LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

16.1998

ADOLF M. HAKKERT EDITORE

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

SOMMARIO

A.-T. COZZOLI, Ἀποφώλιος: *evoluzione semantica di una parola da Omero all'ellenismo* 1
M. STEINRÜCK, *Hexameter und ihre Rhythmen* 9
E. SUÁREZ DE LA TORRE, *El adjetivo* ἐπωνύμος *en la elegía por la batalla de Platea de Simónides (fr. 11.17 West²)* 29
S. NOVELLI, *Aesch. 'Sept.' 565-67, 628-30* 33
L. ANDREATTA, *G. Hermann 'ad Oedipum Regem' 1345~1365: vicende di una restituzione metrica* 37
N. PALOMAR, *Visiones del mar en las tragedias de Sófocles: la inestabilidad de la vida humana* 45
L. BELLONI, *Tre 'Medee': Euripide, Cherubini, Grillparzer, E una postilla sulla 'Norma' di Bellini* 63
F.S. NAIDEN, *Alcestis the Ghost* 77
E. FUCHS, *Vorteil und Recht in den Reden bei Thukydides* 87
L. FOIS, *I 'Babilonesi' aristofanei: problemi interpretativi di una commedia politica* 113
D. KONSTAN, *The 'Alexander Romance': the Cunning of the open Text* 123
E. FLORES, *Il comico ('Pseudolus') e il tragicomico ('Amphitruo') in Plauto* 139
A. CAVARZERE, *La funzione di Ortensio nel prologo del 'Brutus'* 149
M. FERNANDELLI, *Virgilio imitatore: quattro ipotesi a proposito di Eneide I* 163
I. TORZI, *'Laviniaque venit litora' [Verg. Aen. 1.2], Tra variante testuale e scelta retorica* 201
F. BORCA, *Metamorfosi palustri: nota a Ov. 'met.' 15.356-58 e Plin. 'NH' 8.81* 223
F. ROHR VIO, *Paride, Elena, Menelao e la relegatio di Ovidio a Tomi* 231
M. RESSEL, *Il tema dell'aischrologia in Conone* 239
B. PIERI, *Mediazioni (neo)platoniche e cristianismi indiretti: 'beatifico' e 'beatificus' in Agostino* 253

RECENSIONI

AA.VV., *'Senectus', La vecchiaia nel mondo classico* (R. Fercia) 267
Francesca MENCACCI, *I fratelli amici, La rappresentazione dei gemelli nella cultura romana* (F. Borca) 268
Carmine CATENACCI, *Il tiranno e l'eroe, Per un'archeologia del potere nella Grecia antica* (J. Pòrtulas) 271
Giuseppe Esposito VULGO GIGANTE, *Vite di Omero* (J. Pòrtulas) 273
SAFFO, *Frammenti*, a c. di A. Aloni (A. Andrisano) 275
VIRGILIO, *Eneide*, introd. e trad. di E. Oddone (A. Traina) 278
SESTO EMPIRICO, *Contro gli etici*, a c. di E. Spinelli (A. Iannucci) 279
PAOLINO DI NOLA, *I carmi*, a c. di A. Ruggiero (B. Pieri) 284
Fabio CUPAIUOLO, *Tra prosa e poesia, Problemi e interpretazioni* (P. Mastandrea) 290

ADOLF M. HAKKERT EDITORE 16.1998

Direzione	VITTORIO CITTI (responsabile) PAOLO MASTANDREA CARLO ODO PAVESE
Redazione	CLAUDIA CASALI, CARLO FRANCO, STEFANO MASO, LUCA MONDIN RENATO ONIGA, GIANCARLO SCARPA DAVIDE ZAMMATTIO
Comitato scientifico	MARIA GRAZIA BONANNO, ANGELO CASANOVA, GENNARO D'IPPOLITO, LOWELL EDMUNDS, PAOLO FEDELI, ENRICO FLORES, PIERRE LÉVÊQUE, MARIE-MADELEINE MACTOUX, GIUSEPPE MASTROMARCO, CARLES MIRALLES, WOLFGANG RÖSLER, CHARLES SEGAL, PAOLO VALESIO, MARIO VEGETTI, BERNHARD ZIMMERMANN

LEXIS - Rivista di poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica.

Direzione e Redazione:
Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente
Università Ca' Foscari di Venezia

Dorsoduro 1687 30123 VENEZIA (ITALIA)

Pubblicato con un contributo parziale del CNR,
del Dipartimento di Scienze dell'Antichità
Università degli Studi di Padova,
del Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente
Università Ca' Foscari di Venezia

© Copyright by Vittorio CITTI - Bologna

I.S.B.N. 90-256-1128-1

LA FUNZIONE DI ORTENSIO NEL PROLOGO DEL *BRUTUS*

1. Così Cicerone, nel § 10, delinea i tratti della scenografia del *Brutus*:

> *nam cum inambularem in xysto et essem otiosus domi, M. ad me Brutus, ut consueverat, cum T. Pomponio venerat, homines cum inter se coniuncti tum mihi ita cari atque iucundi, ut eorum aspectu omnis quae me angebat de re publica cura consederit. quos postquam salutavi: 'quid vos' inquam 'Brute et Attice? numquid tandem novi?' 'Nihil sane' inquit Brutus 'quod quidem aut tu audire velis aut ego pro certo dicere audeam...*

Si tratta dunque di un dialogo, i cui interlocutori sono, oltre lo stesso Cicerone, i suoi amici Marco Giunio Bruto e Tito Pomponio Attico; la sua ambientazione è la casa, probabilmente urbana, dell'anziano consolare; il tempo è quello del disimpegno politico che tien dietro al rientro a Roma dopo Farsalo (*cum essem otiosus*), qui però ulteriormente precisato dall'attesa angosciosa di novità provenienti dal teatro bellico africano (con buona verosimiglianza, quindi, inverno 47/46 a.C.).

Il testo di Cicerone, in sé, non presenta difficoltà di sorta; anzi appare senz'altro rispondente a tutti gli stilemi e a tutte le leggi che nei dialoghi ciceroniani condizionano la scelta del tempo, del luogo e degli interlocutori, e che finiranno poi col diventare canonici nel genere letterario. Tra i dialoghi anteriori, basta confrontare *rep*. 1.14:

> *Nam cum P. Africanus hic Paulli filius feriis Latinis Tuditano consule et Aquilio constituisset in hortis esse, familiarissimique eius ad eum frequenter per eos dies ventitaturos se esse dixissent, Latinis ipsis mane ad eum primus sororis filius venit Q. Tubero. quem cum comiter Scipio appellavisset libenterque vidisset, 'quid tu' inquit 'tam mane, Tubero?...*

oppure *de orat*. 2.12 s.:

> *Postero igitur die quam illa erant acta, hora fere secunda, cum etiam tum in lecto Crassus esset et apud eum Sulpicius sederet, Antonius autem inambularet cum Cotta in porticu, repente eo Q. Catulus senex cum C. Iulio fratre venit. quod ubi audivit, commotus Crassus surrexit omnesque admirati maiorem aliquam esse causam eorum adventus suspicati sunt. qui cum inter se, ut ipsorum usus ferebat, amicissime consalutassent: 'quid vos tandem?' Crassus 'numquidnam' inquit 'novi?';*

tra le opere della tradizione posteriore, Tac. *dial*. 2.1:

> *Nam postero die quam Curiatius Maternus Catonem recitaverat, cum offendisse potentium animos diceretur, tamquam in eo tragediae argumento sui oblitus tantum Catonem cogitasset, eaque de re per urbem frequens sermo haberetur, venerunt ad eum Marcus Aper et Iulius Secundus...*[1].

[1] Va osservato che, accanto agli echi ciceroniani (subito resi evidenti dal *nam* introduttivo, stilema tanto raro in Tacito quanto frequente nei proemi di Cicerone: cf. ancora *nat. deor.* 1.15; *fin*. 1.14; *div*. 1.8; *fat*. 2), E. Fraenkel, *Orazio*, tr. it., Roma 1993, 189 n. 1 [= Oxford 1957, 136 s., n. 1], aveva colto una chiara allusione platonica: «A quanto mi risulta, non è

Eppure A. Fleckeisen rimase perplesso di fronte al *venerat* trádito dall'unanimità dei codici, e quindi senz'altro risalente al perduto manoscritto di Lodi, l'antigrafo della nostra intera tradizione del *Brutus*. «Io ho letto per intero - osservava lo studioso[2]- tutte le introduzioni agli scritti ciceroniani composte in forma dialogica e non vi ho trovato nessun piuccheperfetto che fosse detto in senso simile a questo *venerat*. Così anche qui si deve restaurare *venit*, che solo dal copista dell'archetipo è stato mutato in *venerat*, poiché gli rimaneva ancora sulla penna la terminazione del *consueverat* appena scritto». L'emendazione, subito accolta nell'edizione oxoniense di Wilkins[3], non ha goduto in seguito di molto favore. E ben a ragione: perché *venerat* esprime anteriorità rispetto a quanto s'era detto nel paragrafo precedente (*quorum memoria et recordatio in maxumis nostris gravissimisque curis iucunda sane fuit, cum in eam nuper ex sermone quodam incidissemus*). Eppure, se l'emendazione risulta inutile, essa non è immotivata; appare anzi il riflesso di un imbarazzo che è comune ai critici di fronte alla singolarità dell'incipit del *Brutus*. È significativo in proposito che il Douglas, nel respingere la correzione, così motivi nel suo commento[4]: «Fleckeisen osservava che un tale piuccheperfetto è unico all'inizio di un dialogo... Ma nessun altro dialogo ha un'apertura precisamente parallela».

In che cosa consista, però, la singolarità del *Brutus* non appare tuttavia evidente dai vari interventi critici. In un libro piuttosto recente C. Rathofer osserva in proposito[5]: «Al contrario delle numerose altre opere che Cicerone dedicò a Bruto, come l'*Orator*, le *Tusculanae Disputationes*, il *De finibus* o il *De*

stato notato... che un delicato adattamento dell'inizio del *Simposio* si trova nella scena iniziale di un'opera famosa: si raffronti Tacito, *dial.*, all'inizio del secondo capitolo... con *Simp.*, 173a ὅτε τῇ πρώτῃ τραγῳδίᾳ ἐνίκησεν Ἀγάθων, τῇ ὑστεραίᾳ ἢ ἢ τὰ ἐπινίκια ἔθυεν κτλ., e si faccia anche un raffronto tra le parole precedenti παίδων ὄντων ἡμῶν ἔτι con l'espressione assai discussa di *Dial.*, 1 *iuvenis admodum audivi*. L'azione del *Dialogus* ha luogo nella casa del tragediografo Materno, esattamente come l'azione del *Simposio* ha luogo nella casa di Agatone». Una parola ancora merita forse l'esegesi di *sui obiitus*. Contro Gudeman, che nel suo tuttora fondamentale commento aveva spiegato che Materno, secondo il precetto di Aristotele, s'era immedesimato nel suo personaggio fino a dimenticarsi di se stesso, R. Güngerich, *Kommentar zum Dialogus des Tacitus*, Aus dem Nachlaß herausgegeben von Heinz Heubner, Göttingen 1980, 10, osserva che Materno piuttosto non aveva pensato alla sua sicurezza, alle possibili conseguenze che le sue parole potevano comportare per lui. Su questa linea interpretativa si pone anche D. Bo, *P. Cornelii Taciti Dialogus de oratoribus*, Introd., testo critico, trad. e note a c. di D.B., Torino 1986, 106; ma la sua successiva spiegazione di *Catonem cogitasset* («il verbo *cogitare* costruito con l'acc. anziché con preposizione con acc. o abl. dà al passo molta più efficacia, perché mette in risalto quanto l'autore si fosse immedesimato con il suo personaggio») sembra meglio adattarsi all'esegesi di Gudeman.

2 A. Fleckeisen, *Zu Ciceros Brutus*, Jahrb. f. class. Philol. 127, 1883, 208-10: 208.

3 *M. Tulli Ciceronis Rhetorica*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit A.S. Wilkins, Tomus II, Oxonii 1903.

4 *M. Tulli Ciceronis Brutus*, ed. by A.E. Douglas, Oxford 1966, 7.

5 C. Rathofer, *Ciceros 'Brutus' als literarisches Paradigma eines Auctoritas-Verhältnisses*, Frankfurt am Main 1986, 91.

natura deorum, manca proprio all'inizio del *Brutus* una apostrofe al destinatario». Che manchi una apostrofe iniziale è senz'altro vero; ma essa manca per la semplice ragione che, almeno formalmente, un destinatario non c'è; o forse, perché il dialogo non vuole essere dedicato al solo Bruto. Vediamo il problema un po' più da vicino. È ipotesi di Hendrickson[6], dubbia come lo sono tutte le ipotesi, ma senz'altro suggestiva, che i paragrafi del *Brutus* dal § 11 al § 19 rimpiazzino l'usuale prologo prefatorio. Dopo che Attico ha premesso di non essere venuto assieme a Bruto per parlare di politica e accrescere così le preoccupazioni di Cicerone sullo stato della repubblica, questi rassicura i due amici che la loro presenza lo solleva anzi dai suoi pensieri, così come le loro *litterae* gli avevano recato conforto in loro assenza. Grazie ad esse il suo morale s'era rinfrancato ed egli s'era potuto imporre di tornare agli interessi d'un tempo (*nam vestris primum litteris recreatus me ad pristina studia revocavi*, § 11). A questa allusione Attico replica di aver letto col massimo interesse lo scritto che Bruto aveva inviato dall'Asia, apprezzandone il saggio consiglio e l'amichevole sollecitudine. Tale giudizio riscuote l'approvazione di Cicerone, che aggiunge anzi come quello scritto fosse stato per lui come un raggio di luce venuto a rischiarare le tenebre nelle quali da tempo era immerso. Bruto accoglie l'apprezzamento di Cicerone con un'espressione di cortesia, che mal dissimula la soddisfazione d'essere pienamente riuscito nel suo intento; poi chiede quale sia lo scritto di Attico che ha procurato a Cicerone tanto piacere. E Cicerone, ricorrendo allo stesso gioco di parole basato sulla polisemia di *salus* che già si trovava nel prologo dello *Pseudolus*[7], risponde che quelle *litterae* gli hanno arrecato non solo piacere, ma anche salvezza. Alla perplessità di Bruto, viene chiarito che lo scritto di Attico in questione è il *liber annalis*, ossia quell'opera storico-cronologica dedicata a Cicerone che forniva a questi lo strumento di cui andava in cerca e che gli permetteva ora, *explicatis ordinibus temporum*, di *uno in conspectu omnia videre*. Proseguendo, Cicerone manifesta la sua intenzione di ricambiare l'amico con un dono, se non equivalente, che sia almeno segno della sua gratitudine; ma che per il momento non lo può fare perché, a causa della lunga interruzione dei suoi studi, non ha nulla da offrire; di qui la generica promessa: *seremus igitur aliquid* (§ 16). Bruto esprime il suo piacere per quella promessa e anzi si propone come *voluntarius procurator*, come agente di Attico per sollecitare il pagamento del debito. Attico accetta tale aiuto, ma a sua volta, intervenendo in favore di Bruto, invita Cicerone a pagare il debito che questi ha col più giovane amico: *quod huic debes, ego a te peto. Quidnam id*? chiede Cicerone. *Ut scribas aliquid*, replica Attico; poi, dopo poche battute, aggiunge: *sed illa, cum poteris; atque ut possis, rogo. nunc vero... expone nobis quod quaerimus* (§ 19 s.). Con queste ultime parole di Attico, Cicerone introduce finalmente il tema del dialogo e, apparentemente, ma in realtà solo per salvare la finzione dialogica, lo distingue da quella che sarà

6 G.L. Hendrickson, *Brutus De virtute*, AJPh 60, 1939, 401-13: 405 n. 4.

7 Plaut. *Pseud.* 43 *salutem impertit et salutem ex te expetit*.

l'opera scritta dedicata a Bruto, così come in *De legibus* 1.15 egli distingue il dialogo immaginario dall'opera scritta in cui esso è riportato. Non c'è dubbio, però, che Cicerone, con un ardito gioco 'metaletterario' - un gioco che, nella sostanza è perfettamente analogo a quello che si riscontra in opere poetiche come, p. es., il *carm.* 4.8 di Orazio[8] -, attraverso le parole di Attico voglia indicare che proprio questo dialogo, dedicato a Bruto e intitolato al suo nome, costituirà il pagamento del debito contratto a seguito delle *litterae ex Asia*.

Ma forse è nel giusto Douglas[9] quando suggerisce che «il dono offerto ad Attico è esso pure il *Brutus* che, benché riceva il nome da Bruto, non è specificamente dedicato a lui, ed è largamente basato sulle ricerche di Attico». Sempre Douglas[10] così motiva la sua ipotesi: «L'elaborato atteggiamento di Bruto e di Attico, ciascuno dei quali si impegna a sollecitare Cicerone in aiuto dell'altro, è un'allusione al fatto che l'opera è un dono per entrambi». Non osta a questa interpretazione il fatto che Cicerone, al § 16, dichiari di non poter ricambiare l'amico; perché ciò rientra nella stessa "finzione" che porterà poi a distinguere il dono a Bruto dal tema del dialogo; e, oltre tutto, sarà poi Bruto a mettere da parte le titubanze di Cicerone circa l'estinzione del suo debito facendosi *procurator* di Attico e pretendendo così da Cicerone un rapido pagamento per conto dell'amico.

Una diversa obiezione all'ipotesi di Douglas venne mossa da Ignazio Cazzaniga[11]: «Qualunque sia la interpretazione che si voglia dare ad "aliquid sumere", è sempre da escludere che si faccia riferimento al presente trattato, poiché esso è non solo dedicato formalmente a Bruto, ma rientra più nell'interesse di Bruto che non di Attico». Che il *Brutus* non rientrasse per l'argomento nell'interesse di Attico, non è possibile dire; ma certo è che «senza la preparazione teorica di Attico e senza il sostegno morale di Bruto, mai Cicerone avrebbe potuto intraprendere la sua opera, che è dunque presentata come una testimonianza della sua riconoscenza verso i suoi due amici». Sono parole di M. Ruch[12], che si possono senz'altro sottoscrivere. E, lasciando perdere Bruto, la cui importanza per la genesi del dialogo è da tutti riconosciuta, occorrerà soffermarsi un attimo sul ruolo di Attico. Dopo la difesa fattane da Münzer[13], nessun editore ha più dubitato del testo trádito al § 28 *ut ex Attici monumentis potest perspici*[14]: Cicerone sta tracciando la storia dell'oratoria greca (§§ 26-52) e dichiara esplicitamente d'essersi servito anche per questo del repertorio di Attico[15]. Ora, nella costruzione teorica di Cicerone, il passo riveste un'importanza straordinaria, perché traccia un confronto cronologico tra l'evoluzione dell'oratoria in Grecia e in Roma che gli consente poi di spostare in avanti l'evoluzione dell'eloquenza romana in modo tale che essa non corra sincronicamente con quella greca, ma piuttosto in modo che l'ascesa fino al vertice dell'eloquenza attica si ripeta parallela a Roma circa 250 anni più tardi. Questo permetterà a Cicerone di confutare una delle principali argomentazioni degli Atticisti, che, dopo l'apice segnato nell'oratoria greca dall'età attica, accomunavano oratoria ellenistica e oratoria romana in un unico giudizio di decadenza[16]. Più avanti, al § 60, Cicerone, per attenersi alla cronologia di Attico, *religiosissimus auctor rerum Romanarum* come lo definisce al § 44, polemizza con Varrone; mentre ai §§ 72-73, per lo stesso motivo, entra in polemica con Accio. In entrambi i casi si deve cogliere in Cicerone non tanto la volontà di compiacere l'interlocutore, quanto di difendere una cronologia che meglio si accorda alla sua idea di evoluzione delle singole *artes* verso la loro perfezione. Della polemica con Accio a proposito della cronologia di Livio Andronico non è il caso di parlare dopo gli interventi in merito di G. D'Anna[17]; qualcosa invece si può forse aggiungere a proposito del contrasto con Varrone circa la morte del poeta Nevio. Al § 60 del *Brutus* si legge in proposito: *his enim consulibus* (si tratta dei consoli del 204 a.C., Cetego e Tuditano), *ut in veteribus commentariis scriptum est, Naevius est mortuus; quamquam Varro noster diligentissimus investigator antiquitatis putat in hoc erratum vitamque Naevi producit longius. nam Plautus P. Clodio L. Porcio viginti annis post illos quos ante dixi consulibus mortuus est Catone censore*. L'esegesi vulgata connette logicamente l'ultimo periodo, introdotto da *nam*, a quanto precede immedia-

8 Qui, dopo la *Priamel* iniziale, si legge ai vv. 11-12 *gaudes carminibus; carmina possumus / donare*. Il poliptoto imperniato sulla cesura metrica e sulla pausa crea un'enfasi tale sulla parola da suggerire a taluni interpreti che l'ode - cui struttura metrica e posizione mediana conferiscono carattere programmatico - dovesse accompagnare il dono d'una copia del l. IV delle *Odi*; eppure non sembra esserci dubbio che i *carmina* promessi all'amico Censorino siano in effetti i versi di questo carme particolare (cf. S.J. Harrison, *The Praise Singer: Horace, Censorinus and Odes 4.8*, JRS 80, 1990, 31-43: 36). Ma in Orazio, diversamente che in Cicerone, la finzione dell'esecuzione orale verrà subito infranta: perché i *carmina* non sono distinti dalle *chartae* del v. 21, il testo scritto in cui quell'operazione letteraria si è di fatto realizzata.

9 Douglas, 11.

10 *Ibid.*

11 I. Cazzaniga, *Cicerone: "Brutus"*, Corso di Letteratura Latina... nell'Anno Accademico 1972-73, Milano 1973, 135.

12 M. Ruch, *Le préambule dans les oeuvres philosophiques de Cicéron. Essai sur la genèse et l'art du dialogue*, Paris 1958, 260.

13 F. Münzer, *Atticus als Geschichtschreiber*, Hermes 40, 1905, 50-100: 80 s.

14 Che in precedenza gli editori stampavano invece coll'emedazione del Lambinus *Atticis* (cf. anche E. Fantham, *Imitation and Evolution: the Discussion of Rhetorical Imitation in Cicero De Oratore 2. 87-97 and Some Related Problems of Ciceronian Theory*, CPh 73, 1978, 1-16: 6 n. 17).

15 Sul decisivo influsso di Attico su Cicerone nell'approfondire le sue conoscenze della letteratura greca, storica ed oratoria, nell'arco di tempo intercorrente tra la composizione del *De oratore* e del *Brutus*, si vedano, oltre alle pagine ormai classiche di Münzer, A.E. Douglas, *The Intellectual Background of Cicero's Rhetorica: A Study in Method*, ANRW I 3, 1973, 95-138: 102 ss.; L. Canfora, *Per una storia del testo di Tucidide in epoca tardorepubblicana (Lucian., Adv. Ind. 4)*, Boll. Class., ser. III, f. 15, 1994, 111-22 e R. Nicolai, *L'eloquenza perduta, Tradizioni antiche sulle orazioni di Pericle*, QS 22/44, 1996, 95-113: 99 s.

16 Si accolgono qui le argomentazioni di K. Bringmann, *Untersuchungen zum späten Cicero*, Göttingen 1971, 26-28.

17 Si veda, da ultimo, G. D'Anna, *La cronologia dei poeti latini arcaici in Cicerone*, in *Per Enrica Malcovati. Atti del Convegno di Studi nel centenario della nascita (Pavia 21-22 ottobre 1994)*, Como 1996, 91-104.

tamente, ossia all'esposizione della tesi di Varrone. Con ciò sarebbe implicito l'assunto che Nevio era contemporaneo di Plauto. Ma i commentatori più accorti[18] si chiedono anche perché Plauto non potesse sopravvivere, anche di parecchi anni, a un suo contemporaneo; tanto più che la contemporaneità è solo relativa, giacché Nevio sembra essere nato una ventina d'anni prima di Plauto. A questo motivo di perplessità si aggiunge l'incoerenza che così si introdurrebbe nel discorso di Cicerone. Perché il *nam* o dichiara l' assenso dell'Arpinate al parere di Varrone[19] in palese contraddizione con quanto affermato più sopra; oppure riproduce il giudizio varroniano, una sorta di continuazione della precedente citazione[20]; e allora, in conseguenza del cattivo taglio della citazione stessa, introduce un elemento di disturbo nel ragionamento. Questo appare invece meglio salvaguardato se si considera la concessiva *quamquam Varro* come una sorta di parentesi e si connette il *nam* a quanto Cicerone aveva in precedenza affermato circa la morte di Nevio[21]. Un simile procedere, interrotto da inserzioni parentetiche che rendono difficoltoso dipanare il filo logico del discorso, non meraviglia certo nel *Brutus*, dove, ad esempio, al § 113, dopo che in precedenza s'era parlato delle orazioni di M. Emilio Scauro e dei suoi tre libri autobiografici dedicati a L. Fufidio, Cicerone prosegue: *Ipse etiam Fufidius in aliquo patronorum numero fuit. Rutilius autem in quodam tristi et severo genere dicendi versatus est. erat uterque natura vehemens et acer*; dove *uterque* si riferisce non già a Fufidio e Rutilio, ma a Scauro e Rutilio, come si evince chiaramente dal seguito del discorso: *itaque cum una consulatum petivissent, non ille solum, qui repulsam tulerat, accusavit ambitus designatum competitorem, sed Scaurus etiam absolutus Rutilium in iudicium vocavit*. Tornando ora al passo del § 60, l'arpinate stava parlando di Cetego, «il primo per il quale esista una documentata tradizione che fosse davvero eloquente»[22]; poi aggiunge: *illius autem aetatis qui sermo fuerit ex Naevianis scriptis intellegi potest*. Lo stile dell'età di Cetego non potrà essere in effetti che quello di Nevio, la cui contemporaneità è attestata dal fatto d'essere morto appunto sotto il consolato di Cetego; non dunque quello di Plauto, giacché[23] questi è invece contemporaneo di Catone (morirà infatti al

18 Douglas, 51; E. Narducci, *Cicerone, Bruto*, introd., trad. e note di E.N., Milano 1995, 142 n. 141.

19 Come vorrebbe, p. es., K. Abel, *Die Plautusprologe*, diss. Frankfurt, 83.

20 Così da ultimo intende, p. es., D'Anna, 100 n. 31.

21 Come argomenta già L. Schaaf, *Die Todesjahre des Naevius und des Plautus in der antiken Überlieferung*, RhM 122, 1979, 24-33: 28 ss.

22 Così traduce Narducci il giudizio ciceroniano di *Brut*. 57. Sull'oratoria di Cetego v. da ultimo W. Suerbaum, *Vorliterarische römische Redner (bis zum Beginn des 2. Jhs. v. Chr.) in Ciceros 'Brutus' und in der historischen Überlieferung*, Würzb. Jahrb. f. d. Alt., N.F. 21, 1996/97, 169-198: 172 s.

23 Nel passo del *Brutus* la funzione asseverativa di *nam* sembra addirittura sfiorare quella «connettivo-avversativa» (su cui v., oltre alla *Lateinische Grammatik* di Hofmann-Szantyr, 505 s., E. Löfstedt, *Coniectanea, Untersuchungen auf dem Gebiete der Antiken und Mittelalterlichen Latinität*, Reihe 1, Uppsala 1950 [= Amsterdam 1968], 55-60 e Güngerich, 32 a Tac. *dial*. 9,1). Già E. Badian, *Ennius and his Friends*, in *Entretiens sur l'Antiquité*

tempo della sua censura), col quale Catone il discorso sull'oratoria subito riprenderà al § 61. Il procedimento che mette in rapporto lo stile di un oratore non già «con lo stile di un'opera letteraria contemporanea»[24], ma più esattamente con la morte di un drammaturgo famoso, è lo stesso messo in opera al § 78 a proposito dell'oratore Gaio Sulpicio Galo: *de minoribus autem C. Sulpicius Galus, qui maxume omnium nobilium Graecis litteris studuit; isque et oratorum in numero est habitus et fuit reliquis rebus ornatus atque elegans. iam enim erat unctior quaedam splendidiorque consuetudo loquendi. nam hoc praetore ludos Apollini faciente cum Thyesten fabulam docuisset, Q. Marcio Cn. Servilio consulibus mortem obiit Ennius*. Anche nel caso di Nevio, dunque, come in quello di Livio Andronico, solo la cronologia di Attico permette di salvaguardare anche per l'*ars* drammatica - come per l'oratoria - quell'idea di evoluzione di ascendenza peripatetica[25], che è essenziale alla struttura del *Brutus*. Infine, per tacere di altri influssi minori che pur sono evidenti specie nella prima parte dell'opera[26], al § 74 Cicerone fa sottolineare da Bruto l'importanza avuta dal *Liber annalis* nel delineare quello che, secondo lui, è l'oggetto del dialogo, ossia *oratorum genera distinguere aetatibus*. Da quanto detto sembra quindi si possa senz'altro ricavare che, per la gestazione del *Brutus*, l'influsso di Attico vada al di là del quadro, pur lusinghiero, tracciato da Narducci[27]: «L'apporto di Attico sarà consistito principalmente in una serie di messe a punto cronologiche relative a singoli personaggi, che andavano a integrare le informazioni già presenti nel *liber annalis*; non si può escludere (ma è un'ipotesi priva di ogni ulteriore supporto) che in qualche caso egli possa avere aiutato Cicerone a procurarsi i testi o i *commentarii* (cioè gli abbozzi non portati a stesura definitiva) di orazioni antiche: grazie alla sua opera di 'genealogista', Attico avrà avuto accesso agli archivi di diverse grandi famiglie, dove quegli scritti venivano conservati». Se a quanto riconosciuto da Narducci[28] si aggiunge l'influsso esercitato da Attico su punti essenziali della struttura

classique, XVII, Genève, Fondation Hardt, 1972, 151-199: 161 n. 1, aveva del resto sottolineato il frequente fraintendimento di questo *nam*: «I fear that this interpretation is based on a misunderstanding of *nam*. Cicero says that Varro *vitamque Naevi producit longius. nam Plautus...* [184 B. C.] *mortuus est*. The *nam* has nothing to do with giving the reason for the previous statement, but is used 'ellicptically'. See Lewis and Short, s.v. *nam*, B 3 and 4».

24 Come voleva già Münzer, 66.

25 E. Narducci, *Cicerone e l'eloquenza romana, Retorica e progetto culturale*, Roma-Bari 1997, 128 n. 97 (il capitolo *Il Brutus: storia dell'eloquenza e polemiche di stile* riproduce con qualche integrazione l'introduzione alla già citata ed. commentata della BUR).

26 Basti qui solo richiamare che, se la storia dell'eloquenza romana è fatta cominciare da Cicerone con la figura del semimitico Lucio Giunio Bruto, a questa scelta non sarà stata estranea la volontà di compiacere M. Giunio Bruto che pretendeva di esserne un discendente sulla base, probabile, dell'albero genealogico dei Giunii preparatogli da Attico, come si può evincere da Cic. *Att*. 13.40.1 e da Nepote, *Att*. 18.3.

27 Narducci, *Cicerone e l'eloquenza*, 111.

28 Da integrare tuttavia con quanto lo stesso Narducci, *Cicerone e l'eloquenza*, aveva detto del *liber annalis* a p. 103.

del *Brutus* come quelli che sopra si è cercato di evidenziare, si comprende come Attico avesse almeno altrettante ragioni di Bruto di vedersi dedicato il dialogo da parte di Cicerone. E così, al termine di questo lungo ragionamento, si può affermare che la singolarità dell'inizio del *Brutus* non può perciò risiedere nelle ragioni individuate da Rathofer.

2. Occorrerà quindi cercare in una diversa direzione, e in particolare analizzare la forma stessa dell'incipit dell'opera. In proposito, le analisi di critici e commentatori sono difformi. Per Jahn-Kroll, Douglas e Bringmann bisogna distinguere tra un proemio formato dai §§ 1-9 e un dialogo introduttivo costituito dai §§ 10-24. Per Heldmann[29], invece, «il proemio del *Brutus* consiste di una introduzione personale (1-9) e di una premessa (10-24), che trattano entrambe in modo complementare della situazione politica e delle sue conseguenze per l'oratoria». Per Ruch, infine, il *Brutus* presenterebbe un duplice proemio: la *laudatio* di Ortensio (§§ 1-9) e un dialogo preliminare (§§ 10-24). Se però analizziamo attentamente l'inizio del dialogo ciceroniano, ci accorgiamo facilmente che tutte le caratteristiche e tutte le funzioni tipicamente proemiali si trovano concentrate esclusivamente nei §§ 10-24. Solo lì si può parlare di dedica, comunque si voglia giudicare in proposito. Solo lì Cicerone indica il suo rapporto con gli interlocutori, sia determinando, come s'è visto, la forma della esposizione e la messa in scena, sia esponendo l'argomento del dialogo: il che avviene, per l'appunto, soltanto al § 20: *nunc vero, inquit, si es animo vacuo, expone nobis quod quaerimus. Quidnam est id? inquam. Quod mihi nuper in Tusculano inchoavisti de oratoribus: quando esse coepissent, qui etiam et quales fuissent*, cui fa eco, al § 22, *ea ipsa, de qua disputare ordimur, eloquentia*. Solo in quei paragrafi, infine, Cicerone, tracciando la genesi dell'opera, espone le cause esteriori, ma soprattutto psicologiche, della sua creazione. Come si è accennato in precedenza, nel *Brutus* il tempo della sceneggiatura coincide col tempo della composizione, caratterizzato da un medesimo clima di angosciosa attesa delle notizie provenienti dall'Africa; lo si può vedere dalla consonanza con la contemporanea lettera *fam.* 5,21,3, indirizzata da Cicerone all'amico Mescinius Rufus: *neque me tamen ulla res alia Romae tenet nisi exspectatio rerum Africanarum; videtur enim mihi res in propinquum adducta discrimen. puto autem mea non nihil interesse..., quicquid illinc nuntiatum sit, non longe abesse a consiliis amicorum. est enim res iam in eum locum adducta ut, quamquam multum intersit inter eorum causas qui dimicant, tamen inter victorias non multum interfuturum putem*. Ma appunto questa coincidenza fa sì che tra la realtà psicologica di Cicerone autore e la finzione drammatica di Cicerone personaggio, quale viene delineata nei §§ 10 e seguenti, non ci sia alcuna divergenza. Dunque solo ai §§ 10-24 dovrebbe spettare la definizione di proemio. Rispetto

[29] K. Heldmann, *Antike Theorien über Entwicklung und Verfall der Redekunst*, München 1982, 208.

ad essi i §§ 1-9 costituiscono un qualcosa di nettamente staccato sia per la forma espositiva, narrativa e non dialogica, sia temporalmente, riferiti come sono a un avvenimento di quattro anni anteriore al tempo del dialogo, sia infine per l'argomento, il compianto per la morte di Ortensio. E proprio in ciò sta la singolarità dell'inizio del *Brutus*. Converrà quindi cercare di meglio definire carattere e funzione di questi paragrafi incipitari.

Anni fa, nel tracciare la storia della retorica a Roma, così li caratterizzava Kennedy[30]: «Il *Brutus* si apre con un prologo in memoria di Ortensio, che era morto nel 50 a.C. Senza dubbio Ortensio era scelto anzitutto come un simbolo dello stile di oratoria approvato da Cicerone, che dev'essere pensato come opposto a quello degli oratori neoattici. L'introduzione, tuttavia, non sottolinea l'eloquenza di Ortensio, bensì la sua buona sorte nel morire quando morì, perché egli sarebbe potuto sopravvivere fino a vedere, come Cicerone, "il foro del popolo romano, che era stato per così dire il teatro del suo talento, spogliato e depauperato di ogni voce erudita e degna di essere ascoltata da orecchie romane e greche" (§ 6). Ortensio è così anche un simbolo politico che va associato allo stesso Cicerone». Kennedy, dunque, dopo aver per un momento accettata l'idea di Douglas, che, pur senza darne ulteriore motivazione, vedeva in Ortensio il simbolo dell'eloquenza, nel seguito tuttavia sottolinea il valore essenzialmente politico dell'introduzione. Con diverse sfumature, la sua linea interpretativa sarà nella sostanza condivisa da tutti gli studiosi, la cui *communis opinio* si può riassumere nei seguenti termini[31].

L'incipit del *Brutus* si articola in tre sezioni: la prima (§§ 1-3) assume la forma di una *laudatio funebris* ed è interamente dedicata al dolore, personale di Cicerone e dell'intera collettività, e al compianto per la morte di Ortensio; la seconda (§§ 4-6) si presenta come una *consolatio*, in quanto sviluppa il pensiero, derivato appunto dalla letteratura consolatoria, che la morte è intervenuta per il defunto al momento opportuno e che perciò lo si deve considerare felice. In questo sviluppo la catastrofe della guerra civile, nella sezione precedente solo accennata di sfuggita (§ 2 *alienissimo rei publicae tempore*, «in un momento di gravissima crisi dello stato»), risuona come un tema secondario: se Ortensio fosse ancora in vita, gli toccherebbe non solo, come tutti gli altri, di sentire la mancanza di una *libera res publica*, ma anche, assieme a pochi altri, di provare nel modo più doloroso la desolazione del foro. La terza sezione (§§ 7-9), sviluppando questo tema secondario, finisce coll'allontanarsi completamente dal punto di partenza: la critica alla situazione politica del momento viene proseguita senza più alcun riferimento alla morte tempestiva di Ortensio e si concretizza nel timore che, in uno stato in cui i cittadini impugnano le armi gli uni contro gli altri, non ci sia più spazio per l'oratoria e per tutto ciò che ad essa è connesso, ossia l'azione di un uomo

[30] G. Kennedy, *The Art of Rhetoric in the Roman World 300 B.C.-A.D. 300*, Princeton 1972, 246 s.

[31] Che ripetono, nella sostanza, la formulazione di Bringmann, 17 s.

politico fondata sulla saggezza, sull'ingegno e sull'autorità in una comunità ben ordinata: *equidem angor animo non consili, non ingeni, non auctoritatis armis egere rem publicam, quae didiceram tractare quibusque me adsuefeceram quaeque erant propria cum praestantis in re publica viri tum bene moratae et bene constitutae civitatis* (§ 7). Proprio quando la *res publica* aveva più bisogno dell'*auctoritas* e dell'*oratio boni civis*, il *patrocinium pacis* era stato escluso dall'*error* o dal *timor* dei suoi cittadini; e i dinasti avevano impugnato quelle armi *quibus illi ipsi, qui didicerant eis uti gloriose, quem ad modum salutariter uterentur non reperiebant*.

Giustamente i critici sottolineano come questi pensieri suonino in stretta consonanza con le ripetute lamentele sulla situazione politica che troviamo nella corrispondenza di quel periodo. «Dietro a tutto questo - osserva benissimo Bringmann[32] - sta la dolorosa consapevolezza che la catastrofe si sarebbe potuta evitare, se solo si fosse riusciti a far valere la voce della ragione, il *patrocinium pacis*, contro la risoluzione degli *irati homines* di risolvere il conflitto con la forza delle armi. Non si era voluto dare ascolto alla parola di conciliazione di Cicerone, oratore e uomo di stato, e così nella guerra civile *res publica* e oratoria avevano trovato parimenti la loro fine».

Tutto questo è certamente vero: nel compianto per la rovina dello stato ben ordinato e dell'oratoria risulta evidente come dalla tematica del *Brutus* emerga prepotente la critica alle condizioni politiche del tempo. Eppure questo non basta ancora a caratterizzare la funzione dei nove paragrafi di apertura. Come ancora una volta osserva giustamente Bringmann[33], con la sua tematica, la storia dell'oratoria a Roma, un aspetto politico nel *Brutus* è presupposto già dal fatto stesso che l'azione dell'oratore si esplica nella curia e nel foro e che, di conseguenza, l'arte oratoria per via della sua funzione pubblica è strettamente legata alla politica. Non meraviglia quindi trovare gli stessi accenni politici ripetuti anche nei paragrafi successivi, al punto che i critici ritengono ormai innegabile il contenuto politico del *Brutus* nel suo complesso, anche se questo contenuto, come rilevava M. Bellincioni[34], «appare sempre più difficile da precisare e definire».

A una più appropriata valutazione funzionale dell'esordio del *Brutus*, che tiene maggiormente conto del ruolo dell'oratoria nel dialogo, è di recente pervenuto E. Narducci: «Giustamente si è parlato del *Brutus* - egli osserva[35] - come di una *Grabrede*, di un epitafio dell'eloquenza romana; il tono funereo è presente fino dal proemio[36], una lunga felicitazione per la tempestiva morte che ha impedito a Ortensio - uno dei principali oratori contemporanei di Cicerone - di assistere alle sconvolgenti vicende della guerra civile e della

32 Bringmann, 20.

33 Bringmann, 16.

34 M. Bellincioni, *Ancora sulle intenzioni politiche del Brutus*, in *Sapienza antica, Studi in onore di D. Pesce*, Parma 1985, 49-67: 50.

35 Narducci, *Cicerone e l'eloquenza*, 98.

36 Che anche per lui è dato quindi dai paragrafi di apertura.

decomposizione della *res publica*»; cui fa seguito più avanti[37]: «nel dialogo... la cangiante fluidità degli stati d'animo arriva, per così dire, a solidificarsi in quella che si rivela una *Stimmung* dominante: il totale scontento per la situazione, il senso di chiusura di ogni prospettiva; come abbiamo già accennato, è proprio la sensazione della "morte" dell'eloquenza romana a far ritenere i tempi ormai maturi per la ricapitolazione storica delle sue vicende». Con ciò Narducci, se giunge a cogliere con chiarezza la finalità ultima dell'incipit del dialogo, non mette ancora in evidenza tutte le funzioni di tale sezione e, soprattutto, non chiarisce ancora in tutte le sue sfaccettature la presenza di Ortensio, e non altri, all'inizio del *Brutus*.

Sulla sua singolarità ha invece attirato la nostra attenzione Rathofer[38], il quale, osservato che il rapporto tra Cicerone e Ortensio non era poi così amichevole e privo di nubi come qui si vuol far credere, solleva «il problema del perché Cicerone faccia iniziare col suo ricordo lo scritto dedicato a Bruto». In effetti, che le relazioni tra i due non dovessero essere idilliache o che almeno tali non dovessero apparire ai contemporanei, ci viene subito suggerito dall'impegno profuso dallo stesso Cicerone nello smentire l'opinione dei *plerique*. Il *Brutus* inizia infatti con queste parole: *cum e Cilicia decedens Rhodum venissem et eo mihi de Q. Hortensi morte esset adlatum, opinione omnium maiorem animo cepi dolorem*. Gli fa eco nel § 2 *dolebamque quod non, ut plerique putabant, adversarium aut obtrectatorem laudum mearum sed socium potius et consortem gloriosi laboris amiseram*. Ciò ovviamente rende ancora più urgente il problema della presenza di Ortensio proprio nell'incipit. La risposta che Rathofer[39] dà al suo stesso quesito («Una parola di dolore per la morte del grande 'collega' risalente solo pochi anni addietro in apertura d'una storia dell'oratoria in sé non sarebbe stato niente di eccezionale. Tuttavia subito il contesto in cui Cicerone si ricorda mostra perché e di che cosa egli senta realmente e tuttora dolore: è la circostanza che secondo lui Ortensio è uscito di vita in un momento disgraziatissimo per lo stato e che la sua morte ha lasciato il doloroso rimpianto della sua *auctoritas* e della sua saggezza. E proprio questo aspetto della sua morte rafforza il dolore di Cicerone e fa sì che esso sia ancora attuale e acuto... Per Cicerone cioè si tratta in fondo non già della morte di un caro amico, bensì delle conseguenze che la perdita di un grande oratore ha per la collettività») appare troppo condizionata dall'idea che sta alla base del suo lavoro: che la funzione dell'oratore non sia solo quella, retorica, di *docere*, *persuadere*, *movere*, ma soprattutto quella di giocare uno specifico ruolo di leader sulla scena politica[40].

La via alla soluzione del problema è già stata però indicata dagli studiosi

37 Narducci, *Cicerone e l'eloquenza*, 101.

38 Rathofer, 92.

39 *Ibid.*

40 Sulla tesi di fondo di Rathofer si vedano le giuste riserve espresse a più riprese da Narducci, *Cicerone e l'eloquenza*.

che hanno veduto ritornare, in apertura del *Brutus*, temi che una decina d'anni prima erano stati celebrati nel *De oratore*. Soprattutto si è colta tale reminiscenza nella *consolatio* sviluppata nei §§ 4-6. Ortensio, dopo una vita continuamente felice (*perpetua quadam felicitate usus*) è morto al momento per lui più opportuno (*suo tempore*): la sua fine coincide con uno sconvolgimento dello stato che difficilmente egli avrebbe potuto sopportare. Questa *felicitas* della vita congiunta alla *felicitas* della morte era stata il destino anche di Crasso, quale descritto in apertura del III libro del *De oratore*: *ego vero te, Crasse, cum vitae flore tum mortis opportunitate divino consilio et ornatum et extinctum esse arbitror* (§ 12). Come nel *Brutus*, anche nel *De oratore* a questo motivo di consolazione Cicerone abbinava il quadro della situazione politica che il defunto avrebbe dovuto, come lui, sopportare in silenzio, vedendo l'eloquenza fatta ammutolire dalla violenza delle armi. Ma ancora più diretta, sebbene stranamente colta soltanto da pochissimi[41] i quali poi non le hanno saputo dare tutto il rilievo che le compete, è la reminiscenza del *De oratore* proprio nel paragrafo iniziale del *Brutus*. In chiusura del III libro del *De oratore*, Catulo, uno degli interlocutori, dopo aver manifestato la sua soddisfazione per essere stato ammesso a partecipare alla conversazione in casa di Crasso, esprime tuttavia il rammarico per l'assenza del genero Ortensio: *quem quidem ego confido omnibus istis laudibus, quas tu oratione complexus es, excellentem fore*. Al che Crasso, forse presago della sua fine ormai prossima e quasi in atto di consegnare il suo primato oratorio al nuovo astro che brilla nel cielo dell'eloquenza secondo il modello della chiusa del *Fedro* platonico[42], così replica e in pari tempo chiude il dialogo ciceroniano: *fore dicis? ego vero esse iam iudico... nihil enim isti adulescenti neque a natura neque a doctrina deesse sentio. quo magis est tibi, Cotta, et tibi, Sulpici, vigilandum ac laborandum. non enim ille mediocris orator vestrae quasi succrescit aetati, sed et ingenio peracri et studio flagranti et doctrina eximia et memoria singulari*. Da quel momento è trascorsa una decina d'anni; e ora la morte di Ortensio, la cui notizia raggiunge Cicerone al ritorno dalla Cilicia, segna non solo la fine di una generazione di oratori, ma, dato che la situazione politica non permette più il libero dispiegarsi dell'eloquenza, anche la fine della stessa oratoria. Così, con Ortensio, il processo di evoluzione dell'oratoria romana è giunto ormai al suo τέλος, che è ad un tempo termine conclusivo e perfezione; questa duplice valenza verrà poi resa esplicita nel corso del dialogo: al § 292, quando Attico, dopo che Cicerone ha manifestato la sua intenzione di parlare di Ortensio, osserva: *nunc... iam ad perorandum spectare videtur sermo tuus*; e, per chi tenga a mente lo schema evolutivo delle *artes* verso la loro perfezione già adombrato da Cicerone in *De oratore* 3.26 s. e poi ampiamente sviluppato nel *Brutus*[43], al §

[41] Ruch, 257; U. Haß - von Reitzenstein, *Beiträge zur gattungsgeschichtlichen Interpretation des Dialogus 'de oratoribus'*, Diss. Köln 1970, 164 n. 45.

[42] Con l'elogio del giovane Isocrate (278e-279b). La persistenza di questo modello nella chiusa delle *Controversiae* di Seneca padre (10 pr. 16) è stata colta da J. Fairweather, *Seneca the Elder*, Cambridge 1981, 94.

[43] Su tale schema si vedano le belle pagine di M. Barchiesi, *Nevio epico, Storia interpretazione*

228, quando Cicerone metterà in paragone l'oratoria di Ortensio con la statuaria di Fidia: *Q. Hortensi... ingenium ut Phidiae signum simul aspectum et probatum est*. Ma appunto questa fissazione preliminare del τέλος del processo evolutivo dell'eloquenza in Roma era indispensabile per la composizione del *Brutus*: perché «solo una volta che questo (processo) sia giunto a compimento... - osserva con ragione Narducci[44] -, diviene possibile l'affermarsi di criteri "assoluti" di giudizio, che permettono di valutare con equilibrio luci e ombre dell'oratoria del passato».

3. A questo punto credo si possa finalmente comprendere la funzione dei nove paragrafi iniziali del *Brutus*, che è quella di un raccordo, che più che proemiale si potrebbe definire paratestuale, con la precedente opera retorica di Cicerone; e ciò in perfetta aderenza alle finalità del dialogo, con cui, com'è noto, appellandosi alla storia Cicerone cerca di giustificare, sul piano storico appunto, e anche di integrare quella raffigurazione ideale dell'oratore che in precedenza aveva tracciato nel *De oratore*. E a questo punto diviene possibile anche comprendere appieno il significato della singolare presenza di Ortensio in apertura del *Brutus*.

Nei capitoli finali del dialogo, quando si verrà a parlare espressamente dell'eloquenza di Ortensio, Cicerone avrà cura di mettere in evidenza come in questa la retorica abbia effettivamente raggiunto la perfezione. I parametri di giudizio sono quelli fissati dallo stesso Cicerone all'inizio della trattazione (§ 25): *hoc vero sine ulla dubitatione confirmaverim, sive illa* (sc. *eloquentia*) *arte pariatur aliqua sive exercitatione quadam sive natura, rem unam esse omnium difficillumam. quibus enim ex quinque rebus constare dicitur, earum una quaeque est ars ipsa magna per sese*. Ora l'eloquenza di Ortensio era il frutto indubbiamente di un talento eccezionale, ma questo era affinato dai continui esercizi (§ 303 *erat in verborum splendore elegans, compositione aptus, facultate copiosus; eaque erat cum summo ingenio tum exercitationibus maxumis consecutus*). Nel *Brutus* non si insiste invece sulla specifica educazione retorica di Ortensio; ma essa gli viene implicitamente attribuita nella qualifica di *orator*, che in Cicerone caratterizza soltanto chi ha una formazione teorica[45]; e, del resto, proprio in chiusa al *De oratore* gli era già stata riconosciuta la *eximia doctrina*. Quanto alle cinque parti costitutive dell'eloquenza, in tutte nel *Brutus* viene attribuita ad Ortensio l'eccellenza. Nell'*inventio* raggiungeva quasi la perfezione, nulla lasciandosi sfuggire di quanto avesse che fare col suo caso (§ 303 *nec praetermittebat fere quicquam, quod esset in causa aut ad confirmandum aut ad refellendum*). Assolutamente eccezionali erano le sue capacità nell'ambito della *dispositio* e della *memoria*. Nessuno come lui sapeva dominare l'arte di far precedere il discorso da una precisa *dispositio* (§ 302), come del resto lo

edizione critica dei frammenti del primo epos latino, Padova 1962, 30-38.

[44] Narducci, *Cicerone e l'eloquenza*, 138.

[45] Rathofer, 101 s.

stesso Cicerone gli aveva riconosciuto nella ormai lontana *Pro Quinctio* (§ 35 *faciam quod te saepe animadverti facere, Hortensi; totam causae meae dictionem certas in partes dividam*). Nella esatta ricapitolazione delle argomentazioni sue e di quelle della parte avversa, dove la memoria è richiesta in modo particolare, nessuno gli poteva stare a pari. Senza l'aiuto di un canovaccio egli era in grado di ripetere parola per parola un discorso concepito e limato solo mentalmente. Alla sua *elocutio*, tersa ed elegante, fluente in periodi composti nel modo più conveniente, e ricca di inventive formali, faceva riscontro un'*actio* cui si poteva rimproverare tutt'al più un eccesso di perfezione: § 303 *vox canora et suavis, motus et gestus etiam plus artis habebat quam erat oratori satis*. Tuttavia, tornando all'inizio del *Brutus*, proprio l'insistita ripresa in esso dei temi del *De oratore* ha un significato che va al di là del riconoscimento in Ortensio del τέλος dell'eloquenza. La funzione di raccordo di quella sezione si esplica infatti nelle due direzioni: del passato, per il quale il *De oratore* fornisce appunto in Ortensio il modello insuperabile di un'oratoria fondata sull'esclusivo dominio dell'*ars* retorica; ma anche del futuro, per il quale sempre il *De oratore* aveva elaborato un modello teorico di eloquenza, fondato non solo sulle competenze retoriche, ma anche e forse più sulla universalità del sapere e sull'aspirazione a fare dell'oratore, imbevuto ormai di cultura filosofica, la guida della comunità. Questo modello di oratore ideale è ora reso improponibile dall'avversa, forse irrimediabile, situazione storica; ma la sua esistenza, per quanto teorica, rende egualmente superato il modello di eloquenza incarnato nella sua perfezione da Ortensio. Se finora l'evoluzione storica dell'oratoria romana era stata contrassegnata da un progressivo affinamento retorico-stilistico, dopo la morte di Ortensio il progresso sarà possibile solo in una più approfondita formazione filosofica, storica e giuridica. Che Ortensio, a suo tempo, non abbia saputo incarnare questo secondo modello di oratore è reso evidente non tanto, o non solo, dalle riserve che Cicerone lascia trapelare anche nel *Brutus* oppure dal silenzio che egli vi riserva alla sua formazione culturale, quanto piuttosto da uno scambio di battute tra Cicerone e Bruto nei §§ 161 s.: *quod idcirco posui, ut dicendi Latine prima maturitas in qua aetate exstitisset posset notari et intellegeretur iam ad summum paene esse perductam, ut eo nihil ferme quisquam addere posset, nisi qui a philosophia a iure civili ab historia fuisset instructior.* Al che Bruto domanda: *erit... aut iam est iste quem exspectas?* E Cicerone replica: *nescio*. In questo scambio di battute l'eloquenza di Ortensio risulta certo esclusa; ma, da parte sua, Cicerone non sa, o, meglio, non vuole indicare chi possa ora incarnare questo nuovo modello di oratoria. Ma nella domanda capziosa di Bruto la risposta era già implicita.

Trento Alberto Cavarzere